

Gian Maria Varanini  
**L'invenzione dei confini.  
Falsificazioni documentarie e identità  
comunitaria nella montagna veneta alla fine  
del medioevo e agli inizi dell'età moderna**

Estratto da

Distinguere, separare, condividere.

Confini nelle campagne dell'Italia medievale

a cura di Paola Guglielmotti

Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno)

<[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Confini\\_Varaini.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Varaini.htm)>



Firenze University Press

## **L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e agli inizi dell'età moderna\***

di Gian Maria Varanini

A fine Quattrocento, e nuovamente nell'inoltrato Cinquecento, diverse comunità della montagna veronese e vicentina si "autorappresentano" cercando di definire o di ridefinire i propri confini territoriali, al livello di villaggio o di più ampia circoscrizione, attraverso la falsificazione di documenti trecenteschi (di età scaligera). Il tentativo (imitato negli anni immediatamente successivi anche da comunità della pianura) ha successo nel primo per un arco di tempo piuttosto lungo; nell'altro l'adulterazione è immediatamente scoperta e denunciata. I falsi prodotti a fine Quattrocento dalle comunità dei Lessini veronesi (e da alcune comunità vicentine) vengono infatti riconosciuti come tali soltanto nel corso del Seicento; mentre quelli prodotti dai Sette Comuni vicentini nel 1587 sono subito sconfessati dai rappresentanti del comune di Vicenza. Ma ciò non diminuisce l'interesse dei due episodi e della loro comparazione, che consente di evidenziare omogeneità e scarti.

Nei due casi, i protagonisti sono i medesimi: le comunità montane, i due comuni cittadini di Verona e di Vicenza, la repubblica di Venezia. Ma profondamente diverse erano state le vicende del popolamento, dell'insediamento e dell'organizzazione territoriale a partire dal XII secolo; così come ben diversa era stata la pressione politica e militare delle forze esterne (debole nel caso veronese, ben più forte ai confini del territorio vicentino da parte delle signorie territoriali della Valsugana e della Vallagarina direttamente o indirettamente appoggiate dagli Asburgo). È in questo quadro complesso che le comunità montane tentano di rispondere, coi falsi, all'esigenza di delimitare e confinare che alla fine del medioevo si evidenzia, insopprimibile, in forme diverse dal passato (par. 2), e che costituisce un elemento strutturale della loro identità (come prova per esempio il tema, approfondito dagli antropologi, della "corsa

per il confine”, diffuso in area alpina)<sup>1</sup>; anche se ovviamente non è estranea alla consapevolezza dei comuni montani la logica opposta, quella dell’usurpazione e del controllo di fatto, espressa dal principio «carta tua montagna mia»<sup>2</sup>. Per illustrare ciò, è indispensabile una premessa, che esamini, nei due casi, le caratteristiche dell’assetto insediativo e territoriale (par. 1).

## 1. *Le premesse*

### 1.1 *La montagna veronese: le origini dell’assetto insediativo e territoriale (secoli IX-XIV)*

Sin dall’alto medioevo, nei monti Lessini che chiudono verso nord il territorio veronese a oriente dell’Adige (alla testata di una serie di vallate collinari disposte in direzione nord-sud: Valpolicella, Valpantena, valle di Mezzane, valle di Illasi; cfr. fig. 1), la fascia altimetrica tra i 1300 e i 1700-1800 metri di quota risulta largamente caratterizzata da una copertura vegetale a prato naturale, per la quale si usa la specifica denominazione *lessinum*. È questo il nome comune (attestato sin dal sec. IX) che indica, in alternativa o in abbinamento ad *alpe* o a *campus* (o *campus lessinus*), una superficie pascoliva di cospicua estensione. Già in età carolingia numerosi atti privati, e nel X sec. qualche diploma, attestano la piena proprietà di questi alpeggi da parte di istituzioni e uomini della città (grandi monasteri come S. Maria in Organo e S. Zeno, ecclesiastici autorevoli). Se si fa eccezione per i polittici di alcuni grandi monasteri lombardi, questi Lessini veronesi sono di gran lunga le *alpes* più largamente documentate di tutto l’alto medioevo alpino<sup>3</sup>. Altrove, nelle prealpi piemontesi e lombarde, sin dall’alto medioevo si possono documentare (o ragionevolmente ipotizzare) i diritti che le comunità insediate nelle vallate prealpine sottostanti esercitano sugli alpeggi. Nel caso di Verona è invece direttamente la città con le sue istituzioni che ha rapporti con l’area sommitale delle montagne del suo comitato. In Valpolicella, in Valpantena, in val d’Illasi l’insediamento stabile altomedievale (di *vici* e più tardi di *castra*, anche se questi riferimenti semplificano eccessivamente una situazione assai articolata) si spinge sino ai 600-700 metri di quota<sup>4</sup>. È pertanto situata nella fascia di mezza montagna tra i 700 e i 1200-300 metri slm, e non nella fascia sommitale, quella «*silva herimannorum*» sulla quale uomini liberi residenti nell’alta collina veronese esercitano (in forza di un famoso diploma imperiale del secolo X)<sup>5</sup> diritti di sfruttamento, che non coinvolgono comunque mai la fascia degli alti pascoli. Il robustissimo sviluppo demografico ed economico di Verona nel secolo XII – frutto anche dell’inurbamento proveniente dalla collina sovrappopolata – determina una fortissima domanda di derrate alimentari e di energia (idraulica e combustibile). A essa si risponde prima di tutto diboscando, bonificando, agrarizzando la pianura; ma anche le ripercussioni sulla montagna prealpina sono cospicue. Nell’economia di alpeggio, anello essenziale della catena produttiva della produzione laniera, ai grandi

enti ecclesiastici cittadini si affiancano ora, e in parte si sostituiscono, le grandi famiglie dell'aristocrazia urbana (anche consolare). Ma anche alla fascia montana intermedia, fra i 700-800 e i 1300-1400 m di quota, alla fascia della faggeta e delle prime abetaie, si guarda con nuovo interesse. I contadini della collina vi praticano allevamento e agricoltura itinerante, e sfruttano il bosco; loro stessi, o gli imprenditori cittadini, intensificano la produzione della cenere e del carbone, essenziali per l'economia urbana<sup>6</sup>. Molto precocemente, già attorno al 1220, il comune si porrà il problema di tutelare le risorse naturali e di assicurarne la reintegrazione, come attesta la norma statutaria «ne Silva occasione cineris et carbonum destruat»<sup>7</sup>.

Non sorprende dunque che il comune di Verona rivendichi la sua alta sovranità su questi beni. Il comune cittadino – nel momento del consolidamento sostanziale e del riconoscimento formale della sua autorità, subito dopo la pace di Costanza del 1183 – si pose esplicitamente e consapevolmente come erede degli *iura regis* e affermò in modo esplicito la propria autorità sugli incolti boschivi della bassa montagna, dichiarati proprietà del comune cittadino e dei villaggi «eiusdem civitatis». Nei cruciali anni Novanta del secolo XII, nel momento delle più grandiose realizzazioni (la fondazione di Villafranca, la bonifica della «palus communis Verone» a Zevio, l'acquisto della Gardesana), un procuratore del comune ripercorse a cavallo, con gesto fortemente simbolico, i confini di quella che d'ora in poi verrà chiamata «Silva communis Verone» (1194 circa)<sup>8</sup>.

Nel corso del Duecento, la fascia sommitale della montagna veronese raggiunge un suo pieno assestamento territoriale – con l'apposizione di confini tra le varie *alpes* di proprietà dei vari monasteri o di privati cittadini –, e anche istituzionale: spetta al monastero cittadino di S. Zeno, e da esso sarà poi ceduta in feudo ai signori della Scala (agli inizi del Trecento), la «potestaria Lissinorum», che prevede l'amministrazione della giustizia per la regolata convivenza fra coloro che vi soggiornano per diversi mesi dell'anno, in base a un *corpus* statutario del quale è pervenuta la redazione trecentesca<sup>9</sup>.

Che questa montagna resti sostanzialmente priva di un insediamento stabile quasi sino al Trecento, non è dunque un paradosso, ma la conseguenza della stretta dipendenza economica dalla città. Per quanto resti ovviamente possibile l'esistenza di qualche isolato insediamento "pionieristico", la montagna veronese, fu teatro di una colonizzazione *teutonica* ascrivibile a una iniziativa precisa, datata e in qualche modo organica. Ciò accade nel 1287, quando il vescovo di Verona concedesse ad alcuni «ammansatores» di etnia tedesca, provenienti dal Vicentino, «desiderantes venire ad amasandum et habitandum utendum et fruendum et usufructum recipiendum», di procedere a una sistematica colonizzazione in un esteso territorio posto su una delle dorsali prealpine (dalla valle di Squaranto alla valle di Mezzane), al quale confinano «Vellus sive curia Velli» (attuale Velo Veronese) e le «contrate que dicuntur Saline et Porcara», e a nord «Lesinum et comune Veronae» (cioè con i pascoli, e con il territorio della «silva Frizolana» sopra menzionato). Nell'atto del 1287 già si prevede tra l'altro il possibile raddoppio (da 25 a 50)

del numero delle “unità poderali” (definite ancora «mansì», come d'altronde nelle colonizzazioni delle Alpi trentine, all'incirca corne), l'inf feudazione ai due «ammansatores» della casa di residenza, la costruzione (o ricostruzione, se vi fosse un edificio riattabile) «ubi se amaxabunt» di una chiesa retta da «unus presbiterus theutonicus catholicus», provvisto di un *manso* di 25 campi veronesi e mantenuto dal «quarterium decimae totius que recuperabitur et habebitur a predictis personis habitantibus in dicta loca» (spettando gli altri tre quarti della decima al vescovo o a suoi inf feudati). Si prospetta infine l'ottenimento di adeguate esenzioni fiscali dal comune di Verona<sup>10</sup>.

Non mancarono negli anni successivi altri afflussi di coloni organizzati, che si spinsero anche verso la pianura<sup>11</sup>. Ma qui interessa il fatto che dall'area relativamente ristretta della loro primitiva colonizzazione i coloni tedeschi si dispersero poi nelle zone montane circostanti, in particolare nell'area soggetta al capitolo della cattedrale e al comune di Verona. Tutto il Trecento è dunque segnato, nei Lessini veronesi, dal progressivo assestamento dell'insediamento umano in una miriade di contrade disperse fra gli 800 e i 1300-1400 metri slm, nel territorio noto come «silva Frizzolana», su sino al margine inferiore degli alpeggi<sup>12</sup>. Con l'appoggio dei signori scaligeri, che concessero loro numerose ulteriori esenzioni fiscali, boscaioli e carbonai *teutonici* si insediarono stabilmente, praticando un'agricoltura di sussistenza e un modesto allevamento, e costruendo con grande sapienza tecnica le loro case di pietra con tetti in paglia o in lastame calcareo. Fu allora che la montagna veronese prese quella fisionomia inconfondibile, così domestica e dolce, di montagna “abitata” e fortemente umanizzata, che anche nel degrado attuale (larga parte di questi insediamenti contraddali è stata abbandonata nei decenni centrali del secolo XX) è in qualche misura ancora in grado di esibire.

Nella documentazione trecentesca sinora nota – essenzialmente, privilegi di esenzione concessi dai signori scaligeri – compare di quando in quando il riferimento ad alcune comunità montane, con significative oscillazioni nella denominazione, che dimostrano indirettamente come la situazione fosse – sul terreno – tutt'altro che assestata, ma si procedesse invece ad accorpamenti a fini fiscali delle diverse contrade<sup>13</sup>. Il nuovo inquadramento amministrativo del territorio veronese voluto da Cansignorio della Scala nella seconda metà del Trecento, imperniato sui capitani del distretto (a uno dei quali – che risiedeva peraltro ai piedi delle montagne – furono affidate competenze giurisdizionali e di polizia sul «colonellus Montanearum», comprendente anche la fascia prealpina abitata dai *teutonici*)<sup>14</sup> non modificò ovviamente l'impianto insediativo, e non introdusse novità durature nell'organizzazione del territorio. La conferma della concessione del 1287 elargita nel 1376 dal vescovo Pietro della Scala permette di constatare «che la popolazione era cresciuta, ma che riconosceva sempre la propria dipendenza dal vescovo e che continuava a vivere secondo le norme stabilite nella prima inf feudazione»<sup>15</sup>. E anche se l'esigenza di un sacerdote di madrelingua, subito evidenziata sin dal 1287, venne soddisfatta, continuò a mancare, allora e dopo, un'organizzazione ecclesiastica autonoma: ancora nell'Ottocento le parrocchie della monta-

gna veronese, che si vennero via via a costituire, dipendevano dalle pievi delle vallate collinari<sup>16</sup>.

È in particolare la documentazione del periodo visconteo (1387-1404) che permette di fare il punto. A fine Trecento i “*teutonici*” insediati in numerose contrade dislocate alla testata della Valpantena, nella vasta area dell’antica «*silva Frizzolana*», avevano coscienza di costituire una sola comunità, e appaiono ancora privi di una organizzazione territoriale saldamente assestata in singoli comuni rurali, anche se di quando in quando, nella documentazione trecentesca erano comparse. In una supplica del 1391 a Giangaleazzo Visconti, infatti, essi si presentano come «*servuli vestri communitatis et hominum locorum de Albezio, Calcari, Alzaredo, Boschis Frizolane, Valbusia et Scolis Buscorum quondam domini Baylardini de Nogarollis vestris Veronensis districtus, qui homines in dictis locorum territoriis, qui sunt unum commune tantum, non recoligunt panem nec vinum, sed solum vivunt de labore et exercitio faciendi carbonem*»<sup>17</sup>. Di «*homines et comunitas*» si parla anche in un altro provvedimento del 1394, nel quale i montanari si autodefiniscono «*maserii locorum et terrarum infrascriptarum montanearum vestri Veronensis districtus*», e manifestano il loro sconcerto per la comparsa dei dazieri del sale; appaiono bensì distinti per aree geografiche («*maserii de Roveredo Veli*», «*maserii de Vale Pori*», «*masserii de Alfere*», ecc.), ma non per comuni rurali territorialmente definiti, quantunque tali denominazioni come s’è visto fossero pur state usate nei decenni precedenti. Come notò giustamente Carlo Cipolla, essi appaiono «*ancora in certo modo accampati sui monti che hanno occupato già da un secolo*», quand’anche la minaccia che essi adombrano di «*derelinquere habitacula eorum locorum*» possa essere un *topos* formulare<sup>18</sup>.

Sino a quest’epoca, erano dunque mancate nella montagna veronese tutte le spinte, che nelle campagne e nelle montagne europee dal XII secolo in poi incrementano la territorializzazione del villaggio: l’*habitat* accentrato, la dinamica signorile, l’inquadramento ecclesiastico-religioso<sup>19</sup>. Fu proprio durante l’età viscontea che questi comuni della montagna iniziarono ad assumere una loro individualità, accorpati forzatamente – secondo criteri che tengono conto ovviamente della contiguità geografica, ma che non conosciamo nei particolari – ai fini fiscali: nel 1396 infatti nell’estimo del territorio compaiono otto comunità, mentre nel 1403, la circoscrizione amministrativa del vicariato delle «*Montanee Theotonicorum*» appare costituita con dodici comunità rurali. Appare importante in particolare il primo elenco, quando vengono associati ai fini fiscali – per raggiungere una massa critica imponente – i numerosissimi micro-insediamenti contraddali che punteggiavano la montagna veronese, come denunciano le denominazioni plurime di tre comuni su otto<sup>20</sup>. Anche nel 1403 hanno nomi composti tre comunità, o per meglio dire aggregazioni fiscali, su dodici<sup>21</sup>.

Va ricordato infine che anche nei pascoli d’alta quota, se esisteva una precisa distinzione tra le confinazioni dei singoli alpeggi<sup>22</sup>, il confine con il territorio trentino era invece indeterminato e impreciso. Nel 1395 per esempio due montanari, Domenico e Bertoldo da Erbezzo, acquistano un alpeggio «*in loco*

Cornu» e un altro «in loco Cornexelli» ubicato «in pertinentia Alle *districtus Verone sive Tridenti* in hora Lexinorum»<sup>23</sup>.

## 1.2 *La montagna vicentina: le origini dell'assetto insediativo e territoriale (secoli XI-XIII)*

Sostanzialmente diversa è la vicenda dell'insediamento umano nei secoli centrali del medioevo nella montagna vicentina, ricostruita con efficacia in una esemplare ricerca di alcuni anni or sono<sup>24</sup>. La conformazione geografica (cfr. la fig. 2) è alquanto più complessa, e suggerisce di distinguere il comprensorio orientale, quello dell'altipiano di Asiago (prospiciente il canale del Brenta e la Valsugana), dalla porzione occidentale che si salda, alla testata delle valli dell'Astico e del Chiampo, coi Lessini veronesi a ovest e con l'altipiano di Lavarone e Folgaria a nord e nord-ovest.

A partire dal secolo XI, ma soprattutto nei due secoli successivi, si assiste infatti a una progressiva infiltrazione di uomini che si insediano sui margini e poi nel cuore dell'altipiano di Asiago e nei monti che lo circondano, attraverso un processo di accerchiamento e di penetrazione progressiva: lo spontaneo dinamismo delle società rurali è diretto e incanalato dalle robuste forze signorili e dalle istituzioni monastiche. Oltre al monastero vicentino dei SS. Felice e Fortunato, svolgono precocemente un ruolo in questo ambito i monasteri di S. Eufemia di Villanova (che possiede beni sul monte Grappa e a Foza, attestati nel 1085) e il priorato cluniacense di Campese (nel canale di Brenta). Già nel secolo XII, non si tratta soltanto di «montigare», ma anche di «acaxare predictos montes», predisponendo insediamenti stabili e talvolta vere e proprie iniziative di appoderamento e popolamento studiate a tavolino («reducere et conducere ad plus quam poterit habitatores»). In questa «molteplicità giuridicamente disordinata e territorialmente sfilacciata di rapporti di dipendenza»<sup>25</sup>, a fianco degli enti ecclesiastici non meno rilevante appare, soprattutto a far data dalla fine del XII secolo e nel corso del XIII, il ruolo delle famiglie aristocratiche della collina vicentina, sempre alla ricerca di nuovi *fideles* armati, da inquadrare e da mobilitare per le guerre in città e in pianura. Tutt'intorno alla montagna e dentro di essa agiscono i da Breganze, i da Velo (che tra XII e XIII secolo giocano un ruolo autonomo, trattando con i signori lagarini e con le comunità rurali alla testata della valle), i da Marano, i da Vivaro (che a fine Duecento pongono custodi sui valichi), i da Peola, i da Calvene; nonché – da nord – i signori della Valsugana<sup>26</sup>. A questa variegata realtà signorile si sostituì nel Duecento, per qualche tempo, la potenza egemonica dei da Romano, che soppiantarono – soprattutto con Ezzelino III, nei decenni centrali del Duecento – le *domus* sopra elencate, e in special modo i da Breganze, e attorno alla metà del secolo diventarono «gli effettivi padroni dell'altipiano [di Asiago]».

Riguardo a questo processo, sono essenziali due considerazioni. La prima è che nella cruciale fase di prima “occupazione” della montagna, tra XII e XIII secolo, è molto debole il ruolo del comune di Vicenza. La seconda è la sdram-

matizzazione del problema etnico che ha annosamente afflitto la storia di questo territorio montano (a partire dal tardo medioevo, quando la tradizione culturale della città di Vicenza, e poi la storiografia di età moderna ricondusse in modo esclusivo all'elemento tedesco la colonizzazione della montagna, considerata *cimbra* al punto che nell'uso letterario e cronistico l'appellativo si riverberò persino sulla città). Di ceppo linguistico italiano oppure (più frequentemente) teutonico, i coloni che si insediano (progressivamente, con un processo plurisecolare) nei masi di Enego, Gallio, Rotzo sono comunque inseriti nei quadri politico-territoriali di una dipendenza signorile<sup>27</sup>.

Nascono così i primi insediamenti di villaggio, come Gallio e Castelletto di Rotzo (ove si afferma la casata signorile dei «domini de Castelletto»); e più avanti Asiago, che a metà Duecento è soltanto il nome di un bosco («nemus Asillagi»), ma cinquanta o sessant'anni dopo è una «villa» organizzata. Nel 1264, fra i 223 villaggi di tutto il distretto vicentino, cinque o sei si trovano sulla montagna (Enego, Gallio, Foza, Rotzo, Roana, *Valrevina*, *Porcignum*): sono pochi, ma ci sono<sup>28</sup>. In quegli stessi anni il comune di Vicenza – sino ad allora incapace di imporre una qualsivoglia egemonia su questa vasta porzione del suo distretto – acquisì i beni dei da Romano, a un tempo affermando la propria autorità politica e conseguendo una solida posizione patrimoniale, come mostra il *Regestum possessionum comunis Vicentie* del 1262 (e mantiene quote di proprietà anche quando cedette parte di questi beni ai creditori del da Romano). Nel 1288 furono determinati e attentamente segnati sul terreno, «super campum Marcesine», confini «inter comune Vincencie et episcopatum feoltrensem», dunque fra il comune di Vicenza (in quanto autorità politica: intendasi “il territorio soggetto al comune”, il «districtus Vincencie») e il territorio della diocesi di Feltre (sul quale il vescovo esercitava i diritti pubblici)<sup>29</sup>. Dato che la “spinta” proveniva ora da sud, dalla pianura veneta, si comprende anche che la parte settentrionale dell'altipiano, verso Lavarone e Luserna, costituisse invece, ancora, un'area contesa e meno stabilmente inquadrata. Ma almeno nella porzione orientale del territorio qui considerato, «più che come montagna immobile e dimenticata, alla fine del Duecento l'altipiano si presentava come uno spazio frontaliero in pieno sviluppo e orientato verso la ricerca di una sua stabile e omogenea struttura insediativa»<sup>30</sup>. È un quadro radicalmente diverso rispetto a quello di due secoli prima.

Va ancora segnalato che nel territorio dell'altipiano di Asiago agisce un ulteriore, potente strumento di identità e di inquadramento. In dipendenza delle particolarissime vicende altomedievali dell'episcopato padovano, rafforzato nel X secolo dopo la profonda crisi traversata dalla città nell'età longobarda e carolingia, quell'area costituisce infatti un'isola separata dal resto del territorio diocesano. Proprio a partire dal Duecento compare un «archidiaconus in montanis» che esercita le funzioni pastorali<sup>31</sup>, ma non minore importanza hanno evidentemente le relazioni vassallatiche che la Chiesa padovana stringe con le famiglie eminenti del luogo<sup>32</sup>.

Né è da trascurare il fatto che la montagna vicentina (a differenza di quella veronese, chiusa nel suo cul di sacco aperto solo verso Verona – se non fosse

per i sentieri tra i Lessini e la Val d'Adige, a Rocca Pia e passo Pertica) svolge anche una funzione di collegamento con il territorio trentino, della quale il progressivo sviluppo delle relazioni commerciali di età comunale accresce via via l'importanza. Non a caso sono fondati, nei secoli XII e XIII, gli ospedali di S. Pietro, di Brancafora, di Lavarone, alle estreme propaggini nord-occidentali del gruppo montuoso, laddove confinano i tre episcopati di Padova, di Trento e di Feltre<sup>33</sup>; ma a indicare la rilevanza, in prospettiva, di questo processo basterà la norma compresa nello statuto del comune di Vicenza del 1264, che prevede la costruzione fra il territorio trentino e quello vicentino di tre distinte strade «que possint carrezari» (attraverso la valle dell'Agno e il passo di Campogrosso [1464 m slm] verso la Vallarsa; attraverso la val Leogra e il Pian delle Fugazze [1162 m] ancora verso la Vallarsa; attraverso la valle di Posina e il passo della Borcola [1207 m] verso la valle di Terragnolo), una delle quali «ad equitandum et carrezandum congruencius et levius» da costruirsi a spese del comune, mentre le altre «fiant per consortes si volent»<sup>34</sup>.

Dunque, l'intreccio fra dinamica insediativa, popolamento e organizzazione del territorio aveva portato a fine Duecento a un esito abbastanza lineare, con una organizzazione comunitaria ben formalizzata e con la determinazione sul terreno dei confini interdistrettuali. La crisi dell'aristocrazia signorile vicentina, evidentissima nel Trecento, lascerà poi spazio all'organizzazione della società rurale, e al consolidamento di quelli che saranno i "Sette Comuni", secondo forme di controllata e contrattata autonomia dal potere cittadino (il comune di Vicenza) e signorile (il governo scaligero e visconteo di Verona), in quella classica triangolazione tra potere centrale dello stato territoriale (o "regionale"), autorità cittadina e comunità rurali che caratterizzerà poi la lunga vicenda dello stato rinascimentale e "moderno" in Italia.

E quanto alle relazioni "esterne", nella seconda metà del Trecento già si infittiscono i conflitti tra lo stato scaligero (a partire dal 1342, ridotto ai due soli territori di Verona e di Vicenza) e le signorie della Valsugana, nel 1351, nel 1359 e nel 1365 («testes esponentes de confinibus et terminis positus inter civitatem Vincentie ex una et dominum Xiconem de Castronovo et villam de Enego ex parte altera»)<sup>35</sup>. È poi significativo che anche nel territorio vicentino una fase molto incisiva di attenzione alla precisazione dei confini abbia coinciso con la dominazione di Giangaleazzo Visconti (1387-1404); si ricorderà che anche nella montagna veronese, e più generale nel distretto, la documentazione prodotta dagli ufficiali viscontei è relativamente ricca e significativa), mentre la lunga dominazione scaligera (1312-1387) non sembra aver modificato in modo sostanziale le relazioni precedentemente consolidate. Dell'importanza di questa congiuntura si resero ben conto i diversi attori (il comune di Vicenza, i signori rurali della Valsugana, i rappresentanti della repubblica veneta, quelli delle comunità montane dei Sette Comuni) quando nei primi decenni del Cinquecento, nei violenti contrasti insorti per la determinazione di una linea di frontiera tra il Vicentino e il territorio dell'impero, risalirono costantemente alla documentazione di questi anni<sup>36</sup>. Nel 1389 il consiglio del comune di Vicenza espresse le sue preoccupazioni per l'assetto giurisdizionale cercando

di impedire agli uomini dei Sette Comuni «quod... non debeant facere stratum quam ceperunt facere pro conducendo lignamine ad Brentam de monte Marcesine», iniziativa che avrebbe consentito di trasportare il prodotto «quasi per planiciem et itinere brevissimo»; nel 1391 si tentò di comporre il contrasto tra Grigno e Vicenza (nel 1394 è attestata l'esistenza di un termine lapideo con lo stemma visconteo e con la croce del comune di Vicenza); ancora nel 1394 ebbe luogo un arbitrato del Visconti per il controllo del Tesino tra i due rami dei Castelnuovo di Caldonazzo e dei Castelnuovo di Ivano; nel 1395 si procedette a un'ulteriore composizione in arbitrato tra Vicenza e Sicconi di Castelnuovo<sup>37</sup>. Non mancarono infine, in quegli anni, neppure arbitrati volti a metter fine alle contese tra i comuni montani<sup>38</sup>.

## 2. *Gli esiti quattrocenteschi e cinquecenteschi*

### 2.1 *I Lessini veronesi e l'invenzione dei confini comunitari*

Da quanto esposto nel par. 1.1, si deduce che fu dunque solo nel Quattrocento che le comunità della montagna veronese si orientarono a una definizione precisa dei confini territoriali, progressivamente erodendo il margine inferiore degli alpeggi di proprietà dei grandi monasteri e del patriziato cittadino: quegli alpeggi che sino ad allora erano stati «locus privatus privatorum». Carbonai e allevatori prima che contadini, i *teutonici* di quella che sarà detta la «Montagna del Carbon» manifestarono per la questione di una definizione puntuale, sul terreno, degli spazi di pertinenza delle diverse comunità che allora si venivano consolidando, un interesse che venne crescendo nel tempo. Questo interesse sfociò, nella seconda metà del secolo, nella scelta della deliberata falsificazione documentaria: una falsificazione che si volle collocare – non a caso – nella prima metà del Trecento, all'epoca di Cangrande I della Scala, in un'età abbastanza risalente, e in un contesto documentario abbastanza vago e incerto, nel quale non esisteva ancora una cancelleria signorile bene strutturata.

In via preliminare, anche per chiarire la cornice prevalentemente “veronese”, tutta interna al distretto cittadino e sostanzialmente priva di risvolti verso gli altri stati territoriali entro la quale si svolse la vicenda, va sottolineata la modesta portata dei contrasti di confine tra il territorio veronese e il territorio del principato vescovile di Trento, nel non breve tratto che partendo dalla valle dell'Adige giunge sino al confine con il territorio vicentino (cfr. fig. 1). Si registra una serie di interventi dei rettori di Verona tra il 18 agosto 1434 e il 10 febbraio 1435 a proposito di una *cassina* costruita dal comune di Ala al di qua dello spartiacque; un ulteriore provvedimento del 1445 nel quale si dà mandato al capitano veneto di Verona «di recarsi sul sito, e quivi, di accordo col podestà veneziano di Rovereto, stabilire i confini dei due territori», e nulla più<sup>39</sup>.

Ben diverso discorso va fatto per quanto riguarda la questione “interna” sopra accennata, della quale già Cipolla aveva intuito i termini sostanziali: «venuti i tedeschi, e cresciuta una popolazione locale, in men di due secoli il

cozzo tra i vecchi possidenti e i nuovi apparve inevitabile»<sup>40</sup>. L'incipiente processo di territorializzazione è denunciato, nella documentazione della prima metà del Quattrocento, dal fatto che s'inizia a usare, anche per indicare un pascolo, la locuzione «in pertinentia», «in curia et pertinentia» (cioè la locuzione standardizzata nella tecnica ubicatoria dei notai veronesi) anziché come nei secoli precedenti «in montaneis» o «in lissinis».

Ma è soprattutto nella seconda metà del Quattrocento che i termini del problema diventano chiari, anche sullo sfondo della crescente pressione demografica. Nel giugno 1460 venne presentata una denuncia alla Camera fiscale di Verona (che gestiva i beni patrimoniali e i diritti pubblici del governo veneziano), nella quale si segnala che «multa nemora sunt rasa et buscata super montanea Lissinorum, et ultra antiqua lisinia sunt facta alia plura lisinia que secundum statutum subiacent Camere Verone et debent solvere iurisdictionem Lissinorum, que lisinia de novo facta sunt». Si ipotizzava dunque un'usurpazione a danno del demanio, che sui pascoli sommitali percepiva invero soltanto i proventi della giurisdizione. Ma non è un caso che proprio nel maggio 1460, un mese prima di quella denuncia, la prima assemblea di vicinia nota per il comune di «Frizzolana» (saldamente organizzato per «colonelli», entità rappresentative corrispondenti ad aggregazioni di più contrade)<sup>41</sup> provveda a «terminare seu terminari facere... illas omnes possessiones seu nemora que sunt de dicto suo comuni», confinanti col bosco che quel comune teneva a livello dal comune di Ala. I rappresentanti del comune montano provvidero negli anni successivi a cedere a livello, a singole famiglie, quote di tali beni, e inoltre minacciarono i livellari degli enti cittadini ingiungendo loro di riconoscere la proprietà emidente del comune montano, e non quella del monastero: «vogiamo che la togé da noi e che non la recognosci da altri», cioè vogliamo che (la terra) l'abbiate in livello da noi e non da altri. Portarono avanti insomma, con mezzi leciti e illeciti, tutta una serie di azioni: per esempio, nel 1487 si verificò alla presenza del vicario delle Montagne una lunga serie di allivellamenti di appezzamenti prativi e boschivi in diverse località (tra i 1200 e i 1400 m slm). Le controparti cittadine si accorsero, ovviamente, che esisteva una strategia ben precisa (non senza l'appoggio di qualche famiglia patrizia). Secondo una denuncia presentata nel 1487-1488 dagli avvocati del monastero di S. Maria in Organo, «dicta comunia, cum titullis dolose et fraudolenter invicem procuratis, abradendo et obscurando lixinia civium et ecclesiarum, investiverunt particulares personas ub sub tempore dicant ipsa loca ita locata»; e contestualmente procedettero sul terreno a manomettere i confini «faciendo cruces in multis locis super lapidibus et obscurando et implicando confinia vera et antiquissima... suscipiendo, usurpando, occupando per predictas artes detestabiles». In questa occasione, i montanari «turpiter succubuerunt», come si annotò con soddisfazione. Ma nel 1490 il monastero fu costretto a presentare nuovamente una denuncia contro gli uomini di «Frizzolana», e in particolare contro le famiglie Scandola e Tinazzi, eminenti nel comune rurale, al giudice del Maleficio di Verona. Si trattava di usurpazioni e di violenze contro i «patroni montium et locorum» e i loro affittuari. «Res facillima fuit ipsis theutonicis committere et perpetrare

predictas fraudes, vaframenta, usurpationes et occupationes insciis dominis et patroni». Essi infatti «catervatim iverunt ad domum cuiusdam theutonici», e quantunque «iura aliqua dicti communis et hominum della Frizolana non confinent in aliquo loco masiis et petiis terrarum dicti de Castiverio [*cioè del colono bersaglio delle minacce*] tamen ita voluerunt et minis et metu illatis et factis... adimerunt bonam partem masiorum predictorum et constrinxerunt ipsum ad accipiendum ad livellum ab eis partem sibi ut supra ademptam ex masiis suis in parte, et in parte dederunt et concesserunt ad livellum cuidam alii pro certa pensione faciendo cruces in multis locis super lapidibus pro terminis et obscurando et implicando confinia vera et antiquissima dictorum masiorum». Il monastero ebbe un temporaneo successo in giudizio (ma il podestà aveva comunque sentenziato «reservatis iuribus comunis et hominum Frizolane»); tuttavia un anno dopo dovette pagare una tangente alle famiglie eminenti del comune (Scandola, Brutti, Tinazzi, Gremego, Girlanda) affinché non occupassero il «lessinum», e alla fine dovette cedere allivellando le terre contese al comune<sup>42</sup>. «Per neutralizzare fatti di tal natura» osserva il Cipolla, «poco valevano le proteste di proprietà».

Punto d'arrivo fu la fabbricazione di un falso diploma, alla quale non furono estranei forse gli ambienti vicini alla Camera fiscale veneziana: il documento fu esibito dal comune di «Frizzolana» nel 1494, quando ancora una volta rinacque il contrasto con il monastero veronese di S. Maria in Organo. Si tratta di un diploma che sarebbe stato erogato il 24 giugno 1328 da Cangrande I della Scala al massaro «del comune et hominum ac universitas ville de la Frizolana». In esso il signore scaligero dà incarico al «factor» Bailardino Nogarole, al dottore Iacopo «de Favaris», al cavaliere Iacopo Dal Verme e a Iacopo «de Orbano», tutti cittadini di Verona, di recarsi «ad dictum nemus et locum de la Frizolana ad illud terminandum et confinandum terminosque figendum»; il che essi fecero alla presenza di sette montanari. Per quanto il testo lasci supporre, nel complesso, una certa consuetudine dell'autore con la genuina documentazione scaligera, i dati estrinseci e intrinseci del diploma contengono errori grossolani. Cangrande I è infatti menzionato come signore di Treviso, conquistata invece nel luglio 1329; nel luglio 1328 Iacopo Dal Verme non è ancora cavaliere; Bailardino Nogarole non è fattore (né lo fu mai), né esiste un «cancellarius» a nome Antonio Morandini (Morandini è al contrario un nome diffuso nella montagna veronese e vicentina nel Quattrocento)<sup>43</sup>. Assolutamente implausibile è poi la motivazione esibita nella *narratio*, ove si giustifica la concessione dello «ius incidendi ligna pro faciendo carbone ex nemore et sylva vocato sive vocata "el boscho dal carbon" et ius pasculandi, etc.», oltre che con la necessità di assicurare alla città l'adeguato rifornimento di carbone, con la «custodia, vigilantia et guardia senteriorum de le Valbone et Vallisfrede», vale a dire con una esigenza di sicurezza dei confini a nord che ha la sua ragion d'essere a fine Quattrocento, nel quadro dei contrasti tra Venezia e Massimiliano d'Asburgo, non certo nei primi decenni del Trecento.

Ma in questa sede interessa in particolare l'estrema, minutissima accuratezza della confinazione che basterebbe da sola a provare l'inattendibilità

del documento. Esso menziona come confinanti un gran numero di comuni rurali (inesistenti nel 1328); e soprattutto ricorda vie, strade, croci, fontane, toponimi numerosissimi, con una ricchezza di particolari che non può che uscire dalla consapevolezza dei contemporanei e dalla volontà degli esponenti più autorevoli del comune rurale di proiettare una compiuta immagine della “propria” istituzione<sup>44</sup>.

Nel registro delle lettere ducali veneziane, il falso diploma – presentato da un rappresentante delle comunità rurali il 10 settembre 1494 – è registrato senza alcun commento, per mandato di uno solo dei rettori, probabilmente il capitano veneto, Paolo Barbo. L'identità del presentatore non è nota, ma con ogni probabilità si tratta del notaio cittadino Bartolomeo da Vico, al quale il documento, una volta trascritto fu restituito due giorni più tardi<sup>45</sup>: la circostanza è importante, perché rinvia a possibili complicità all'interno del funzionariato<sup>46</sup>. Un paio d'anni più tardi – il lasso di tempo intercorso può sottintendere che qualche difficoltà vi fu – i rettori veneziani incaricarono l'avvocato fiscale Ottone Merlini «*quatenus vadat ad legitimandum confines veteres nemoris et silvae vocatae il bosco del Carbon della Frizzolana*» (23 agosto 1496); e dal 13 al 16 settembre, il Merlini fu materialmente in montagna e provvide sul terreno a svolgere la delicata operazione<sup>47</sup>. «Le croci che ad ogni passo s'incontravano su quei monti si riferivano senza dubbio alla partizione per masi; ma ben potevano prestarsi alla nuova interpretazione»<sup>48</sup>.

Non si trattò di un caso isolato. L'anno successivo, nel 1495, fu la volta dei tre comuni rurali dei Lessini occidentali (Cona, Ceredo e Alfaedo) a esibire un analogo diploma, «calcato sul diploma apocrifo del 1328» per il comune di «Frizzolana» e datato al 1325, che fu questa volta avallato da entrambi i rettori, podestà compreso («*de mandato magnificorum dominorum rectorum*»)<sup>49</sup>. Forse qualche anno dopo, ma certamente prima del 1502<sup>50</sup>, anche i comuni di Sprea «*cum Progno*» e Calavena, nella valle d'Illasi (la più orientale delle valli prealpine veronesi, vicino al confine con il territorio vicentino), produssero un diploma falso combinando i dati (circostanze cronotopiche, testimoni) dei due documenti “capostipite” ora citati. Datato al 7 settembre 1326, questo documento puntava a ottenere diritti di sfruttamento su alcuni boschi (ai quali si riferisce la confinazione); di suo, il redattore aggiunse alcuni riferimenti alla custodia dei sentieri montani «*qui tendunt tempore guere, ne aliquis ex inimicis domini nostri possit et valeat ex dictis viis... contra nos insurgere*». Alla fabbricazione di questo falso si accompagnò da parte dei comuni di Sprea «*cum Progno*» e Calavena l'interpolazione, abbastanza abile, di un privilegio autentico del 1385, concesso da Antonio della Scala. Va notato che la controparte di questi comuni, il monastero benedettino dei SS. Nazaro e Celso, manifestò molta perplessità circa l'attendibilità di questa documentazione. Un monaco constatò che il falso di Cangrande era su supporto cartaceo e non pergameneo, e appuntò «*hoc privilegium donationis est in papiro, videatur... si habet auctoritatem*», e anzi che «*reperiuntur multe scripture habite de papiro a quodam teutonico*»; al contrario, lo stesso monaco parla di «*instrumentum auctenticum donationis*» per il documento di Antonio della Scala<sup>51</sup>.

Senza inseguire qui i retroscena dei vari episodi particolari, e limitandosi alla madre di tutte le falsificazioni, l'episodio concernente il comune di «Frizzolana» appare esemplare della convergente volontà di concretizzare su base documentaria – con quella che ai nostri occhi può apparire una incomprensibile disinvoltura – la reciproca legittimazione tra una comunità rurale e il potere della dominante, passando in qualche misura sopra la testa di quelle istituzioni cittadine che potevano vantare sui pascoli montani i migliori titoli di possesso<sup>52</sup>. Si può dire davvero che i rettori veneziani in questa circostanza «volunt decipi», avallando una documentazione la cui grossolanità gridava vendetta; e si tratta di un atto politico, perché come dimostrano esempi coevi non mancavano certo nella Verona della fine del Quattrocento le conoscenze paleografiche necessarie per mettere in dubbio l'attendibilità di questa documentazione<sup>53</sup>. I comuni montani furono ovviamente ben consapevoli della decisiva importanza del recepimento veneziano dei falsi, al punto che in un altro falso fabbricato nei primi decenni del Cinquecento dal comune di Val diporro (e bollato già dal Cipolla come «il più insulso di tutti», «un ammasso di assurdità»)<sup>54</sup> fu inserito anche il riferimento a un funzionario della Camera fiscale della fine del Quattrocento, che lo avrebbe certificato.

Diversi fattori concorsero a orientare le scelte dei rettori veronesi (che non si può sapere in qual misura abbiano coinvolto le magistrature della Dominante) nella direzione indicata. In primo luogo si deve menzionare il contesto politico-militare che veniva maturando. Per secoli il confine tra il territorio veronese e quello trentino, sui monti Lessini, era stato politicamente insignificante; ma già da qualche decennio, con l'intensificarsi della pressione asburgica, anche prima della guerra del 1487 e della grave sconfitta di Calliano gli esperti militari avevano iniziato a denunciare la facile permeabilità dei passi tra la Vallagarina e i Lessini veronesi, che avrebbero permesso di aggirare le Chiuse dell'Adige e di giungere a Verona dal nord<sup>55</sup>. Per la prima volta, le comunità della montagna veronese ebbero pertanto da giocare anche la carta del riconoscimento di un privilegio a fronte della difesa dei “confini” dello stato; salvo ovviamente praticare tranquillamente il contrabbando (assai dannoso per la fiscalità della Terraferma veneziana, basata sull'organizzazione distrettuale delle singole città)<sup>56</sup>. In secondo luogo, va considerato il fatto che negli anni Novanta del Quattrocento era in atto, tra le grandi famiglie patrizie veronesi, il monastero olivetano di S. Maria in Organo e la magistratura veneziana preposta ai beni statali in Terraferma (i «Provveditori sopra le Camere»), una lotta senza esclusione di colpi per il controllo degli estesissimi incolti paludosi della bassa pianura presso il fiume Tartaro. In questa complessa vicenda, il ruolo di S. Maria in Organo era stato tutt'altro che limpido, e al monastero venne confiscato un terzo delle vastissime estensioni paludose delle quali era entrato in possesso<sup>57</sup>, ma gliene furono lasciati i due terzi. Non si può escludere che, nel caso specifico, si sia cercato di operare una compensazione.

Ma a prescindere dalle motivazioni, resta incontestabile la legittimazione incrociata tra detentori della sovranità sul territorio e comunità rurali. Una documentazione che “crea” un confine è in questo caso chiamata, con asso-

luto pragmatismo, a ratificare quanto è avvenuto e sta avvenendo sul campo, sul terreno. Fu soltanto ai primi del Seicento che a Venezia si cominciarono ad avere dei dubbi su questa documentazione veronese, e a partire dal 1615 furono «incisi» numerosi diplomi che, sulla scia di quelli sopra menzionati, erano stati prodotti in date diverse non soltanto da comunità della montagna, ma anche della pianura<sup>58</sup>. Sul falso “capostipite”, quello per il comune di «Frizzolana», furono invero avanzati rilievi critici già nel 1597, ma ancora nel 1627 i Provveditori sopra i beni comunali, la magistratura veneziana creata nel Cinquecento per sovrintendere a quella complessa materia<sup>59</sup>, ne confermarono l’attendibilità. Solo nel 1672 un ignoto, colto avvocato, probabilmente veronese, dimostrò la falsità del privilegio sulla base di acute considerazioni diplomatistiche (a proposito dell’*intitulatio*) e storiche, riaprendo il contenzioso tra i cittadini (privati ed enti) e il comune montano; un contenzioso, che fu poi chiuso mediante una transazione finanziaria<sup>60</sup>.

## 2.2 *Tra Vicenza e il territorio asburgico: la frontiera precoce*

Nel caso della montagna vicentina e in particolare dell’altipiano di Asiago, come si è accennato sopra, già a fine Duecento il problema prevalente è quello della determinazione dei confini tra entità sovrane, esercitanti il «*merum et mixtum imperium*»: il comune vicentino e l’episcopato feltrino, da un lato; il comune vicentino e le giurisdizioni signorili della Vallagarina (soggette al principe vescovo di Trento e appartenenti alla diocesi di Trento) e della Valsugana (soggette al principe vescovo di Trento ma appartenenti alla diocesi di Feltre) dall’altro. Si determina un contesto, nel quale i margini di manovra delle comunità rurali – nonostante si tratti di comunità rurali provviste di una loro propria fisionomia istituzionale, come quelle dell’altipiano di Asiago – sono praticamente nulli. Tali comunità troveranno agibilità politica, per intervenire sui propri confini, soltanto a fine Quattrocento, e poi nel Cinquecento all’interno del territorio vicentino, quando non a caso approderanno anch’esse alla falsificazione dei diplomi scaligeri.

Tutto il Quattrocento è infatti segnato dai ricorrenti contrasti tra le istituzioni gravitanti sullo spazio politico tirolese e la repubblica di Venezia (o il comune di Vicenza)<sup>61</sup>. Nel settore della Vallagarina, sin dal 1422 il comune di Vicenza aveva fatto svolgere un sopralluogo «*ad inveniendos terminos lapideos*», riscontrando incuria e spostamenti<sup>62</sup>; nel 1430 il capitano di Padova Andrea Mocenigo è delegato dal consiglio veneziano dei Pregadi a fissare i confini montani tra il territorio della giurisdizione signorile di Marcabruno Castelbarco di Beseno e il comune di Vicenza nella zona di Folgaria: un contrasto che si acuì negli anni Quaranta, quando Venezia dopo la confisca dei beni del ribelle Marcabruno del fu Iacopo di Marcabruno Castelbarco da Beseno ottenne la devoluzione dei suoi beni feudali ed entrò in possesso della località di Lastebasse (attribuita dai Governatori alle entrate, la magistratura veneziana che gestiva beni e diritti dei ribelli, al comune di Vicenza nel 1461)<sup>63</sup>,

e che durò per secoli, sino agli inizi del XXI (se ne occupò fra tanti altri Paolo Sarpi)<sup>64</sup>. Nell'area dell'altipiano di Asiago, il governo veneziano restò incerto se appoggiarsi al comune di Vicenza o confermare la relazione diretta e privilegiata con le istituzioni comunitarie, o per meglio dire si barcamenò: nel 1459 concesse al comune di Vicenza di nominare un vicario (eletto dal consiglio, pagato dai comuni rurali), ma l'anno successivo revocò il provvedimento a seguito di una supplica dei Sette Comuni<sup>65</sup>. Anche nel terzo ambito territoriale che può essere approssimativamente individuato, quello tra il comune di Vicenza e i giurisdicenti della Valsugana nella zona del Tesino, si assumono in quegli anni iniziative di un certo spessore, come l'incontro realizzatosi a Grigno tra Zaccaria Barbaro e una rappresentanza tirolese cospicua per qualità e numero. In questo quadro di contrasti strutturati, fortemente istituzionalizzati, assumono un ruolo centrale i giuristi, per ambedue le parti; così accade nel 1460, quando a contrastare due giuristi vicentini Sigismondo d'Asburgo invia a Venezia Jacopo Trapp, signore di Beseno, accompagnato a sua volta da due giuristi.

In questi ripetuti convegni diplomatici, la riflessione sul confine assume, persino, un certo spessore "teorico". Calepino Calepini, il giurista trentino inviato a Venezia dal principe vescovo di Trento Giovanni Hinderbach (1475), riferisce per esempio che i giuristi vicentini elaborarono il concetto di "confine naturale", riallacciandosi alla tradizione letteraria che faceva della catena alpina la difesa dell'Italia («Vincentini dixerunt enim a natura ei fore concessum dictos montes Marcesine, Frizoni et alios circumstantes montes fore muros territorii vincentini eorumque confines esse usque ad medium fluminis Brente, et sic montes ipsos in territorio vincentino fore situatos et eis spectare debere»)<sup>66</sup>. Anche questo materiale concettuale fu riciclato, nel decennio successivo, nello scontro ideologico e propagandistico che accompagnò la guerra tra Massimiliano I d'Asburgo e la repubblica di Venezia, conclusasi con la battaglia di Calliano nel 1487: uno scontro imperniato, nell'ottica imperiale, sull'«odio innato tra le forze sane della *gens Austriae* e la corrotta insaziabile genia dei Veneti»<sup>67</sup>.

Dunque, nel corso del Quattrocento l'asprezza e la ripetitività dei contrasti tra mondo asburgico e Venezia, se non riuscì a far nascere un nuovo atteggiamento culturale rispetto al problema dei confini, sollecitò tuttavia una più forte attenzione del ceto patrizio della città lagunare per questi problemi e una maturazione del concetto stesso di sovranità, togliendo obbiettivamente spazio alle comunità rurali e alle loro strategie. Pertanto i Sette Comuni dell'altipiano di Asiago restarono a lungo fermi nella difesa dei propri non trascurabili privilegi, sanciti nel 1405 dalla dedizione a Venezia, alimentando l'immagine di una fedeltà adamantina alla Dominante, ma senza espressamente sottolineare l'attitudine alla difesa dei confini<sup>68</sup>. Nel 1460, per esempio, fu sufficiente esibire il privilegio del 1404 per ottenere la revoca dell'invio del vicario inviato dal comune di Vicenza. E altri privilegi, come il diritto di «pensionatico» (il pascolo invernale in pianura), furono goduti tacitamente dai locali in età veneziana, anche se nella generica conferma, ottenuta nel 1404, delle franchigie

concesse dai precedenti signori ai Sette Comuni non si parla<sup>69</sup>. Non stupisce dunque che negli anni estremi del Quattrocento non siano stati, nel territorio vicentino, i comuni posti in prima linea sul delicatissimo “confine di stato”, come quelli dei Sette Comuni, ad imitare l’esempio dei comuni della montagna veronese.

Due episodi di fine Quattrocento, comunque, testimoniano della rilevanza, agli occhi della repubblica veneta, di questo confine. Il primo si inserisce nelle complesse trattative diplomatiche in corso tra Venezia e Massimiliano d’Asburgo nell’agosto 1496, agli inizi delle guerre d’Italia: l’ambasciatore veneto a corte enfatizzò presso l’imperatore (che allora si trovava in Valsugana) gli endemici contrasti tra gli abitanti di Grigno, nella giurisdizione di Castello Ivano, e gli abitanti dei Sette Comuni per dissuaderlo dallo scendere in Italia per quella via<sup>70</sup>. La seconda e più significativa vicenda riguarda alcuni comuni ubicati nella fascia di alta collina sottostante (Recoaro, Rovegliana e Fongara), che imitarono l’esempio veronese tentando il colpo gobbo della falsificazione. Allo scopo di ottenere la conferma di alcuni boschi «pro faciendo carbonum et pasculando et uti» e accampando nella *narratio* le consuete motivazioni («*ipsi pauperes fideles nostri non colligunt panem neque vinum... habitant in locis silvestribus et supra confinia Alemaniae, et solum vivunt de exercitio carbonum et tenuissime*»), le sopra citate comunità esibirono infatti (forse nell’anno 1500) un documento di una certa complessità ed eleganza. Bailardino Nogarole, il potente *miles* che fu podestà di Vicenza scaligera per molti anni e strettissimo collaboratore di Cangrande I, avrebbe redatto il 1° ottobre 1327 un documento, nel quale certificava la «*donatio et terminatio seu divisio*» da lui effettuata nei giorni 5-13 luglio 1327, con inserto un privilegio di Cangrande. La contropartita offerta dai tre comuni vicentini allo Scaligero avrebbe riguardato ovviamente la porzione occidentale del confine tra il Vicentino e il Trentino; essi si impegnarono infatti a custodire il sentiero di Campogrosso (al Pian delle Fugazze), «*pro quo itur Tridentum*». Fu forse per questo, per il fatto che concerneva un confine delicatissimo, che il documento fu recepito nei *Commemoriali* della repubblica veneta (una sorta di *libri iurium* nei quali venivano registrati i documenti più solenni e importanti) nel 1502<sup>71</sup>. Né fu questo il solo esempio, giacché parallelo al falso diploma per Recoaro è anche il diploma per un’altra *villa* della montagna vicentina (Durlo, nell’alta valle del torrente Chiampo)<sup>72</sup>.

Non è questa la sede per seguire l’evoluzione cinquecentesca delle controversie di confine tra Venezia e gli Asburgo. Tali controversie ebbero un momento tipico nella guerra del 1509 tra la lega di Cambrai e la repubblica veneta, una guerra che «manomise tutti i confini verso Trento» e fece saltare i precari equilibri che si erano venuti in qualche modo a creare, «lasciando uno strascico di pendenze che interessavano, con diffusi episodi di micro-conflittualità locale», l’intero confine<sup>73</sup>. Diede una temporanea soluzione alla questione il congresso diplomatico fra Venezia e l’impero, verificatosi a Trento dopo lunghi anni di contrasti nel 1535; ma la questione era destinata a rinnovarsi ancora nel Seicento e Settecento<sup>74</sup>. Qui interessa menzionare un

episodio secondario di questa interminabile vicenda: il tentativo compiuto dai Sette Comuni dell'altipiano di Asiago di svolgere un ruolo "attivo", fabbricando a loro volta un falso documento scaligero, collocato ancora una volta nell'età di Cangrande I (1327). A motivo del furto degli «instrumenta feudalia» originali (l'espedito è classico quanto banale), il signore scaligero avrebbe confermato ai decani e agli uomini dei comuni dell'altipiano le concessioni fatte dai predecessori circa il possesso di «omnes infrascriptas silvas, possessiones, nemores, vigros ac bona infrascripta» secondo una «terminatio» del 29 marzo 1327, fatto salvo il «titulus iurisdictionis civitatis nostre Vincentie»; a ciò si accompagnava il diritto di commerciare e di portare armi, e molte altre clausole. Il falso fu fabbricato nel corso di una lite, iniziata nel 1586 con il comune di Vicenza che aveva locato a un patrizio padovano il monte Marcesina, conteso da secoli. Da tempo l'*élite* rurale che governava i Sette Comuni era alla ricerca ossessiva di un atto che precisasse il «circuitus» del territorio, né aveva trascurato di indagare a Pavia (l'antica capitale viscontea) oltre che a Verona. «O sia laudato Dio, habbiamo cercato tanto questa scrittura et non l'habbiamo potuta ritrovare, hora l'habbiamo ritrovata, sono 500 anni che la cerchiamo»: così si esulta ad Asiago, nel consiglio dei Sette Comuni, quando il notaio Giovanni Tonezza esibisce il documento, "ritrovato" presso un notaio veronese, Giorgio Righetti. Appariva inconcepibile, alla fine del Cinquecento, l'assenza di un preciso inquadramento territoriale: «dicevano non poter essere che non vi fosse... qualche cosa che facesse menzione de confini»; del resto, nel 1580 erano stati stanziati 100 ducati di premio per chi avesse ritrovato un documento del genere. L'aspettativa era dunque forte, e l'obiettivo duplice. Come testimoniò uno dei falsari, il Righetti, le *élites* dei Sette Comuni desideravano anche precisare i confini interni: «mi dicevano da per loro che facevano lite delli confini tra di loro et che la volevano [la carta] per accomodare le confine et non darsi a mangiar li ochi tra loro». Del resto, nelle deposizioni rese al processo, vengono occasionalmente citati altri documenti, relativi a Gallio, Rotzo, Roana, Lusiana, che confermano tali contrasti e l'esigenza del loro superamento. La fabbricazione del falso del 1327 e quella di altri documenti del 1323, 1328 e 1329 rispondeva dunque a un unico ambizioso disegno di stabilizzazione dei rapporti politici e patrimoniali. Il Righetti, diletante di «scritture antique» e forse in possesso di documenti scaligeri autentici, ma anche autore di copie autentiche dei falsi di fine Quattrocento, fornì le competenze diplomatistiche per la falsificazione, fatta non senza qualche raffinatezza; il Tonezza la eseguì materialmente. Del resto, più volte si erano recati a Verona, a conferire col Righetti, i rappresentanti dei Sette Comuni: gli stessi che poi cercarono rapidamente di far fruttare il falso sul piano politico, facendolo riconoscere dal podestà di Verona e soprattutto brigando a Venezia nell'autunno del 1587 con i «Provveditori sopra feudi» per la «expeditione del feudo». Ma il falso fu velocemente sbugiardato dagli esperti del comune di Vicenza, con gran copia di argomentazioni paleografiche, diplomatistiche e storiche; e nel maggio 1589 i due notai furono, come da statuto, condannati al taglio della mano e banditi<sup>75</sup>. Fallì dunque il tentativo di dar risposta a quella

esigenza di delimitare e confinare che si era venuta rafforzando nelle comunità rurali durante il Cinquecento, cui si accennava in apertura a queste note. Ancora una volta non mancarono in sede locale imitatori<sup>76</sup>; e, d'altra parte, sarebbe agevole arricchire il *dossier* delle falsificazioni operate dai comuni rurali della Terraferma durante l'età moderna<sup>77</sup>.

Ma tutto ciò si verifica all'interno del distretto cittadino, avendo la città come controparte; ed è una considerazione che può essere generalizzata e assunta come conclusione. Nei secoli dell'età moderna infatti, nella coscienza dei sudditi – cittadini e rurali –, una "territorialità" veneziana non si sviluppò mai. Anche sul lunghissimo periodo, la città lagunare riuscì solo a «smorzare... questa "cifra" provinciale del vivere sociale, e impose una concezione più macroscopica dei confini di stato», ma certamente non riuscì a «dissolvere la consapevolezza» delle frontiere risalenti all'età comunale<sup>78</sup>. E non ebbero nessun rilievo, sotto questo profilo, le colossali operazioni confinarie interstatali di metà Settecento, con l'apposizione di cippi e sculture che ancor oggi punteggiano gli spartiacque e i fondovalle montani, dai Lessini veronesi alle più riposte vallate tra l'Ampezzano e la val Pusteria<sup>79</sup>.

## Figure

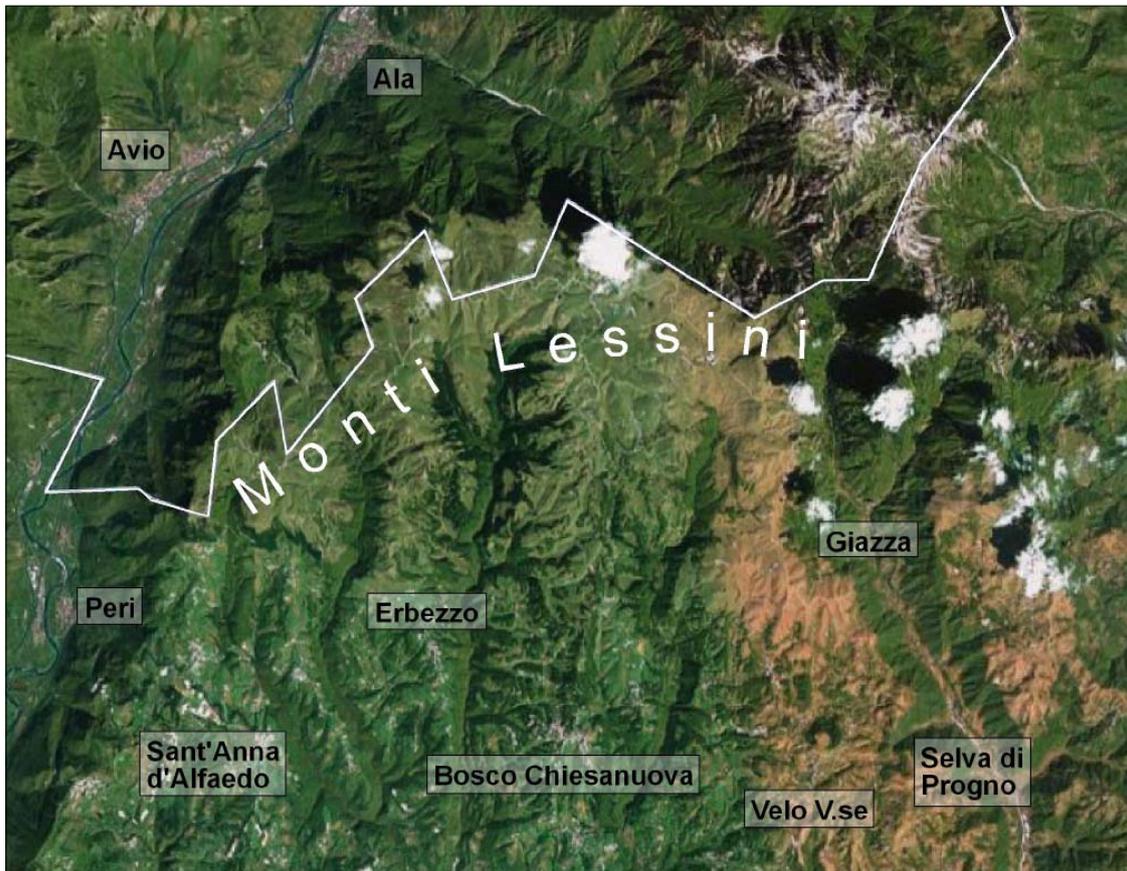


Fig. 1. L'area dei monti Lessini, al confine tra Verona e Trento (individuata dai solchi vallivi della valle dell'Adige a ovest [loc. Peri, Ala, Avio] e della valle d'Illasi [loc. Selva di Progno e Giazza] a est). Le comunità *teutonice* insediate a partire da fine Duecento nella fascia di mezza montagna (nella fascia individuata dalle località di Boscohiesanuova e Velo Veronese), dagli 800 ai 1200 metri s.l.m., erosero nel corso del Quattrocento anche grazie alle falsificazioni documentarie la fascia boschiva soprastante e i pascoli di sommità, di proprietà cittadina.

[Fonte: *Google Earth*, elaborazione grafica Gianmarco Lazzarin, Università di Verona].

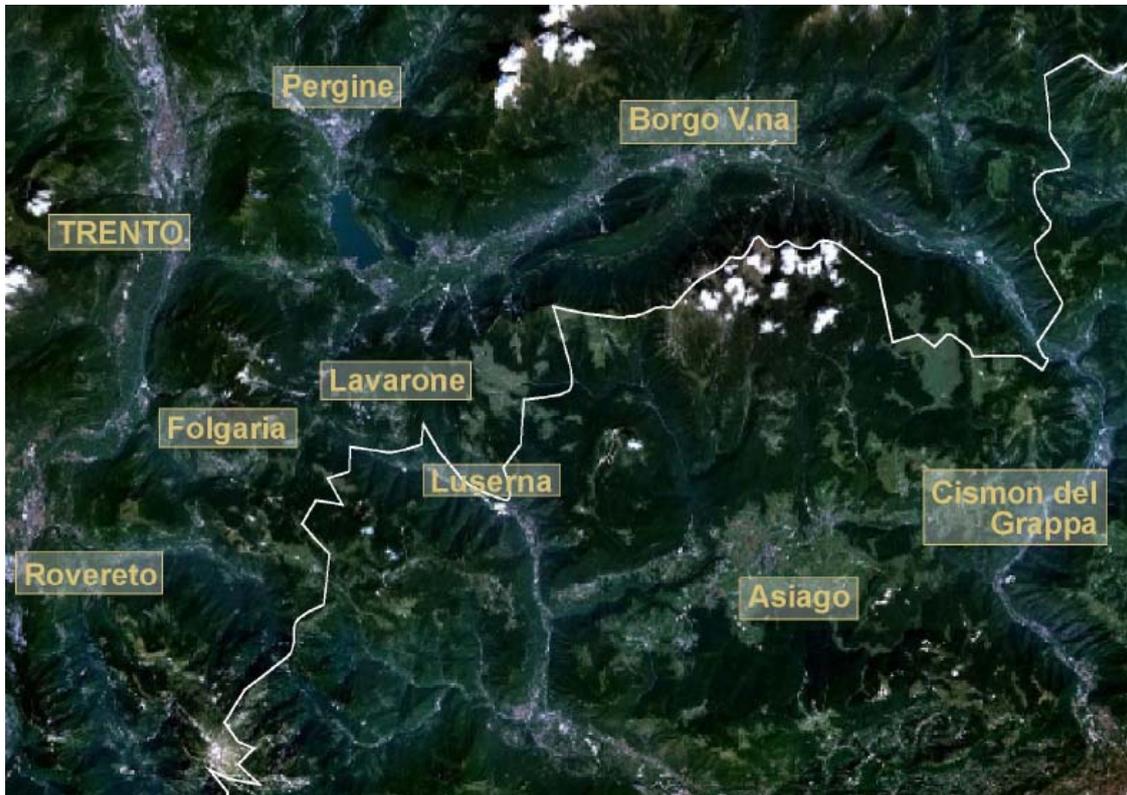


Fig. 2. A sinistra, in corrispondenza delle località di Folgaria e Lavarone, l'area di contatto e di frizione tra la giurisdizione signorile di Beseno (in Vallagarina, a nord di Rovereto) appartenuta ai Castelbarco e ai Trapp, e il territorio vicentino, alla testata delle valli dell'Àstico e del Leogra. Al centro e a destra, sino al profondo solco vallivo della Valsugana, l'area di confine tra i Sette Comuni vicentini (altipiano di Asiago) e i territori della Valsugana asburgica (Castello Ivano, comunità di Grigno).  
[Fonte: *Google Earth*, elaborazione grafica Gianmarco Lazzarin, Università di Verona].

## Note

\* Abbreviazioni usate:

ACVV = Archivio della Curia Vescovile, Vicenza

ASMi = Archivio di Stato di Milano

ASTn = Archivio di Stato di Trento

ASVr = Archivio di Stato di Verona

BBV = Biblioteca Bertoliana di Vicenza

Questo contributo parzialmente riprende e sviluppa, in una prospettiva diversa, quanto esposto in G. M. Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattro-cinquecentesche per le comunità montane venete*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, a cura di A. Stella, I (Territorio e istituzioni), Vicenza 1994, pp. 313-345.

<sup>1</sup> Cfr. G. P. Gri, *La percezione dei confini in una comunità di montagna. La comunità "larga"*, in «*Mes Alpes à moi*». *Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi*, a cura di E. Cason Angelini, Belluno 1998, p. 347, con rinvio a M. Maticetov, *Contributi allo studio del tema narrativo 'corsa per il confine'*, in «*Ce fastu?*», 97 (1971), pp. 53-79, e R. Oniga, *Il confine conteso*, Bari 1990. Il saggio di Gri è ricordato anche dall'eccellente, documentatissimo studio di J. Pizzeghello, *Montagne contese. Il congresso di Trento (1533-1535) e il confine veneto-trentino-tiroloese sulle Prealpi vicentine*, in «*Studi veneziani*», n. s., 50 (2005), p. 105 nota 182, la cui prospettiva di ricerca, attenta soprattutto al primo Cinquecento, si integra bene con quella del presente contributo.

<sup>2</sup> Così si esprimono gli abitanti di Grigno (Valsugana) nei loro contrasti con i vicentini; citazione in I. Cacciavillani, *L'autonomia dei Sette Comuni nel dominio della Serenissima*, in *Storia dell'Altipiano* cit., p. 452 nota 15.

<sup>3</sup> G. M. Varanini, *Una montagna per la città. L'alpeggio nei Lessini veronesi nel Medioevo*, in *Gli alti pascoli dei Lessini. Natura storia cultura*, a cura di P. Berni, U. Sauro, G. M. Varanini, Verona 1991, pp. 18-21.

<sup>4</sup> Cfr. rispettivamente A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, p. 21 sgg.; e G. M. Varanini, *Linee di storia medievale (sec. IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, con la collaborazione di B. Avesani, F. Zanini, Verona 1991, pp. 108-110; Varanini, *Una montagna per la città* cit., pp. 15-22.

<sup>5</sup> A. Castagnetti, *La «Campane» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto 1990 (Settimane di studio del Centro di studi sull'alto medioevo, 37), pp. 159-160.

<sup>6</sup> G. M. Varanini, *Montagna e collina nell'agricoltura veronese del Duecento: tra Lessinia e Valpantena*, in «*La Lessinia. Ieri, oggi, domani*», 1984, pp. 111-112. Su queste pratiche agrarie, la sottolineatura delle quali attutisce la rigidità dei concetti di "agrarizzazione" o "espansione delle colture" e mostra la complessità e la reversibilità dell'utilizzazione delle risorse ambientali, si è appuntata ripetutamente l'attenzione della ricerca recente sull'età moderna e contemporanea, con positivi riflessi anche sulla storia agraria medievale. Resta un punto di riferimento al riguardo la monografia di D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo pastorali*, Bologna 1990.

<sup>7</sup> G. M. Varanini, *Le relazioni istituzionali ed economiche fra città e montagna sul versante meridionale delle Alpi orientali nel tardo medioevo: alcuni esempi*, in *Ville et montagne - Stadt und Gebirge*, a cura di Th. Busset, L. Lorenzetti, J. Mathieu (= «*Histoire des Alpes - Storia delle Alpi*», 5, 2000), pp. 125-138.

<sup>8</sup> Castagnetti, *La «Campane» e i beni comuni della città* cit., p. 160.

<sup>9</sup> Per l'edizione della fonte cfr. C. Cipolla, *Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi. Ricerche storiche sull'appoggio di nuovi documenti*, Venezia 1882 (rist. anast. Giazza [Verona] 1978), pp. 88-99; il testo è pervenuto in una copia tratta dal codice esistente nella Camera fiscale di Verona nel 1473 (circostanza e datazione non irrilevanti per quanto si accenna più sotto a proposito delle falsificazioni). Cenni anche in Varanini, *Una montagna per la città* cit.

<sup>10</sup> Si cfr. l'edizione di questo celebre documento in Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni* cit., pp. 54-60. Tra i testimoni figura «dominus Guilelmus de Lizana», cioè Guglielmo Castelbarco il

grande, che proprio in quegli anni determinava, con l'alleato Alberto della Scala, i confini tra la Vallagarina e il distretto veronese.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 61-63 (territorio di Montecchia di Crosara, nell'alta collina).

<sup>12</sup> G. M. Varanini, *Note sull'insediamento nella montagna veronese nel Trecento*, in *Settecento anni di storia cimbra veronese*, a cura di G. Volpato (= «Terra cimbra», n. s., 66-67, 1987, fasc. 2), Verona 1988, pp. 31-57.

<sup>13</sup> Nel 1326 si menzionano i seguenti comuni: «Silva Progni Calavene», «Acerinum cum Sementa et Campo Silvano», «Velum», «Albetium, Calchari, Boschi Frizolane, Vallis Porri, Scole Boscorum Baylardini <ms. Barolardini>», «Roveredum Velli», «Sprea Progni, Calavena, Gamelle, Scandolaria, Castisonum», alcuni dei quali («Silva Progni Calavene», «Velum», «Roveredum») tornano in un privilegio del 1349; ma alcuni di quelli che ricompaiono nel 1355 hanno un assetto diverso, come «Roveredum Velli et Valdeporo sive Val Porcharie», «Azerinum cum Camposivano», «Silva Progni cum Stellis [?] et Teralis [?]». Nel 1380, inoltre, nello statuto in volgare dei capitani del distretto, i comuni di «Açerino» e «Camposilvano cum Somentis» figurano separati, così come Roveré, Velo e Valdiporro. Per tutto ciò cfr. Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni cit.*, pp. 76, 79, 84, 87.

<sup>14</sup> L. Simeoni, *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaligeri. Note e documenti*, in *Idem, Studi su Verona nel medioevo*, III, Verona 1962 (= «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 11, 1961), pp. 201 sgg. La ricerca risale al 1904.

<sup>15</sup> Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni cit.*, pp. 54-60.

<sup>16</sup> Si aggiunga, in materia di organizzazione ecclesiastica, che manca nella montagna veronese qualsiasi traccia della pratica delle rogazioni, a differenza (significativamente) di quanto accade presso le omologhe comunità vicentine dei Sette Comuni, ove quelle processioni così simbolicamente "territorializzanti" hanno anzi un rilievo notevole: F. Zanocco, *Le visite pastorali di san Gregorio Barbarigo*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, a cura di A. Stella, II (*Economia e cultura*), Vicenza 1996, pp. 138-139 (sulla "Grande Rogazione"). Analoga, grandissima importanza hanno le processioni rogazionali in una comunità dall'antica e forte coscienza identitaria come il Cadore; cfr. G. Zanderigo Rosolo, *Rogazioni e pellegrinaggi del Cadore*, in *L'incerto confine. Simboli, luoghi, itinerari di religiosità nella montagna friulana*, s.l. (ma Tolmezzo [Udine]) 2001, pp. 165-198.

<sup>17</sup> Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni cit.*, p. 107, con alcune correzioni (corsivo mio).

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Per questi schemi interpretativi cfr. C. Wickham, *Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du colloque d'Erice - Trapani (Italie), 18-25 septembre 1988, a cura di J. M. Poisson, Rome-Madrid 1992 (Collection de la Casa de Velázquez, 38 - Collection de l'École française de Rome, 105), pp. 239 sgg.

<sup>20</sup> «Sprea cum Progno», «Scole cum Valbuxe», «Albezum, Calcari, Azeredum»: cfr. C. Ferrari, *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del secolo XIV al principio del XVI*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. IV, 7 (1907), p. 62.

<sup>21</sup> G.M. Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980, p. 183 (ove si confronta l'assetto del 1403 con quello del 1466, ulteriormente semplificato).

<sup>22</sup> Per le spinte in questa direzione, sin dal primo Duecento, cfr. Varanini, *Una montagna per la città cit.*, pp. 28-29. Per un esempio un po' più tardo, ma che prova come il processo fosse tuttora in atto, cfr. G. M. Varanini, *Questioni di confine nei pascoli della Lessinia alla metà del Trecento*, in «La Lessinia. Ieri oggi domani», 1996, pp. 113-120.

<sup>23</sup> ASVr, *Rivanelli*, perg. non num., 2 febbraio 1395 (corsivo mio).

<sup>24</sup> S. Bortolami, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *Storia dell'Altipiano I*, cit., pp. 259-311 (dal quale dipende *in toto* la ricostruzione seguente). Dello stesso autore va anche ricordato un importante saggio d'insieme: S. Bortolami, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement cit.*, pp. 211-238.

<sup>25</sup> Bortolami, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII cit.*, p. 275.

<sup>26</sup> Per i «vassalli de Rocio» [Rotzo, sull'altipiano di Asiago] cfr. Bortolami, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII cit.*, p. 278.

<sup>27</sup> Per una attenta ed equilibrata rilettura, anche in chiave storiografica, cfr. J. Riedmann, *Mito e realtà "cimbre"*, in *Storia dell'Altipiano I*, cit., pp. 243-257.

- <sup>28</sup> Bortolami, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII* cit., pp. 260-261 e nota 7.
- <sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 284-285; edizione del documento a pp. 308-310.
- <sup>30</sup> *Ibidem*, p. 285.
- <sup>31</sup> Cfr. A. Rigon, *La Chiesa nell'età comunale e carrarese*, in *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Padova*, a cura di P. Gios, Venezia-Padova 1996, p. 122. Per il Quattrocento, cfr. P. Gios, *Vescovi e vicari padovani sull'Altipiano. Visite pastorali e vita religiosa (1448-1503)*, in *Storia dell'Altipiano I*, cit., pp. 347-369.
- <sup>32</sup> Bortolami, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII* cit., pp. 276-277.
- <sup>33</sup> Cfr. per un cenno, qui sufficiente, E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo (studio introduttivo e schede)*, Bologna 1999, pp. 270-272.
- <sup>34</sup> Il provvedimento è ben noto; per una contestualizzazione cfr. G. M. Varanini, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit - L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Historikertagung in Irsee - Convegno storico a Irsee 13.-15. IX. 1993, a cura di E. Riedenauer, Bolzano 1996, pp. 101-128. Per gli esiti più tardi, cfr. qualche spunto in G. M. Varanini, *Dal territorio vicentino a Trento, attraverso le prealpi (da un registro di bollette del 1469-74)*, in «Cimbri-Tzimbar. Vita e cultura delle comunità cimbre», 16 (2005), 34, pp. 11-22.
- <sup>35</sup> Pizzeghello, *Montagne contese* cit., p. 77 nota 32.
- <sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 106 sgg. («L'esame dei titoli»).
- <sup>37</sup> BBV, *Archivio Torre*, b. 241, Montagne, libro I n. 1, fasc. «Scripture facientes pro montanea nuncupata Le Laste», c. 21 sgg. Per le circostanze nelle quali furono assemblati i *dossiers* documentari relativi alle montagne prealpine conservati nell'archivio del comune di Vicenza – in questa sede utilizzati in minima parte –, cfr. Pizzeghello, *Montagne contese* cit.
- <sup>38</sup> Per il cosiddetto “lodo Velo” (dal nome dell'aristocratico vicentino che emise la sentenza) tra Foza e Asiago, cfr. Cacciavillani, *L'autonomia dei Sette Comuni* cit., p. 456 e nota 26.
- <sup>39</sup> Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni* cit., p. 126; ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 10 (Ducali), c. 190r («littere pro Lissinis»; per una soluzione del problema si richiede anche la presenza del podestà veneziano di Rovereto).
- <sup>40</sup> Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni* cit., p. 132.
- <sup>41</sup> ASVr, *S. Maria in Organo*, proc. 505, cc. 6r e 9r (*colonelli* «Herbezii», «Calavezii», «Valbuse», «de Scolis», «omnes de comunitate et hominibus Frizolane»).
- <sup>42</sup> Per quanto sopra cfr. Varanini, *Una montagna per la città* cit., pp. 58-59 («L'offensiva delle comunità montane: ai margini degli alpeggi di alta quota»).
- <sup>43</sup> Cfr. ASVr, *S. Maria in Organo*, proc. 505, c. 24r («Michael de Morandinis», anno 1487).
- <sup>44</sup> Per quanto sopra, cfr. Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni* cit., pp. 324-332 (censimento dei falsi) e 332-337; già in precedenza, in breve, Varanini, *Una montagna per la città* cit., pp. 59, 61, 64 («L'offensiva delle comunità montane: i falsi diplomi scaligeri»).
- <sup>45</sup> ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 10, cc. 75v-76v, a c. 76v: «die X sept. 1494 et registratum de mandato clarissimi [...] ac restitutum die 12 suprascripti dicto Bartholomeo de Vico». Il registro è in pessime condizioni di conservazione. Sul margine esterno di c. 76r una annotazione dovuta ad una mano seicentesca prende atto del “taglio” del documento («vide litteras ducales in libro ducalium huius officii incepto anno 1630 in fol. 69 incisionis huius donationis»). Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni* cit., p. 137 nota 7, segnala, oltre a un gran numero di trascrizioni più tarde (nonché di stampe seicentesche, prodotte in occasione delle liti che condussero a dimostrare la falsità del diploma: cfr. qui sotto, note 59 e 60 e testo corrispondente), anche un'altra copia quattrocentesca.
- <sup>46</sup> Un cenno in Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni* cit., p. 335.
- <sup>47</sup> *Ibidem*.
- <sup>48</sup> Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni* cit., p. 141.
- <sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 148-150 (anche per la citazione). La pergamena presentata alla Camera fiscale è probabilmente quella oggi conservata in ASVr, *Dionisi-Piomarta*, perg. non num., dalla quale fu tratta nel 1496 una copia attualmente costituente il reg. 1724 di ASVr, *Ospedale dei SS. Iacopo e Lazzaro alla Tomba* (ivi l'antigrafo vien detto «membranum vetustum»). Per la registrazione cfr. ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 10, c. 193rv; alcune delle osservazioni svolte nel testo si leggono già in Varanini, *Una montagna per la città* cit., nota 246 a p. 75.

<sup>50</sup> Il *terminus ante quem* è dato dalla comparsa, nel falso vicentino del 1502 (cfr. qui sotto, nota 71 e testo corrispondente), di un rogatorio trecentesco (il notaio Francesco da Sandrà) il cui nome i falsari vicentini sicuramente trassero da questo documento veronese.

<sup>51</sup> Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni* cit., pp. 331-332.

<sup>52</sup> Grazie a questo processo, si viene via via attuando la contrapposizione tra gli alpeggi di sommità, di proprietà delle famiglie patrizie e dei monasteri cittadini, e la fascia sottostante, tra gli 800 e i 1200-1300 metri, ove i teutonici esercitavano ad un tempo l'agricoltura, il piccolo allevamento stanziale bovino (o con alpeggio di corto raggio), la produzione del carbone o del ghiaccio. Si attutisce, ma non scompare: malgari e vaccari (si tratta spesso di specialisti lombardi) figurano nelle anagrafi quattrocentesche a carico dei patrizi, proprietari o concessionari degli alpeggi; con il passaggio dalla precarietà alla stabilità dell'edilizia delle casere (dal legno alla pietra), si constata che la toponomastica dell'alpeggio può discendere, oltre che dai nomi dei grandi enti monastici e ospedalieri cittadini, da grandi famiglie patrizie.

<sup>53</sup> G. M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 30-31 (1980-1981), p. 92 e nota 215, con menzione di ASVr, *S. Maria in Organo*, reg. 419 («Fede fatta della falsità di un instrumento del 1256 del bosco d'Engazà [1479]»). Engazà è una località della pianura.

<sup>54</sup> Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni* cit., pp. 162, 164.

<sup>55</sup> Si cfr. in particolare l'importante testo edito da C. Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1478)*, in «Nuovo archivio veneto», n. s., 3 (1892), p. 211; considerazioni e commenti, con menzione della bibliografia, in G. M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella 'politica difensiva' veneziana*, in *Il castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento*, Rovereto (Trento) 2001 (= «Annali del Museo storico italiano della guerra», 7-8, 1998-2000), pp. 7-16. Per un inquadramento di più lungo periodo J. E. Law, *A new Frontier: Venice and the Trentino in the early fifteenth Century*, in Id., *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot-Burlington (USA)-Singapore-Sydney 2000, XVI, pp. 159-180 (la ricerca risale al 1978).

<sup>56</sup> Non a caso le questioni di confine con Ala, attestate anche nel 1459, si infittiscono nuovamente nel 1472, nel 1476, nel 1490 (con una sentenza del consiglio dei Dieci di Venezia), nel 1499, nel 1503. La documentazione compare anche nell'archivio dei Provveditori sopra la Camera dei confini).

<sup>57</sup> Cfr. per es. qui sopra, nota 53 e testo corrispondente.

<sup>58</sup> Il primo a cadere, a quanto sinora consta, fu il diploma falso costruito, a imitazione di quelli della montagna, dal comune di Cologna Veneta, in riferimento ai beni del monastero di S. Giorgio in Braida a Sabbion; cfr. G. M. Varanini, *Cologna Veneta e i suoi statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2005, p. 14 nota 18. Il "taglio" di questo falso ebbe rilevanti conseguenze archivistiche, perché nell'occasione di quel dibattito la documentazione concernente Sabbion fu scorporata dal complesso delle fonti di S. Giorgio in Braida e rimase a Venezia, anziché migrare a Roma con la porzione maggiore dell'archivio del monastero veronese, e con gli archivi degli altri enti della Nunziatura Veneta.

<sup>59</sup> Cfr. ora S. Barbacetto, *"La più gelosa delle pubbliche regalie": i "beni comunali" della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secc. XV-XVIII)*, in corso di stampa (Venezia 2007).

<sup>60</sup> Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni* cit., pp. 338-339.

<sup>61</sup> Law, *A new frontier: Venice and the Trentino* cit., e per la Valsugana K. Brandstätter, *Federico d'Asburgo e la conquista della Valsugana*, in *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre / Friedrich IV. von Habsburg und die bischöfliche Grafschaft von Feltre*, a cura di G. Granello, Feltre (Belluno) 2001, pp. 65-108 (con il rapido *excursus*, per il periodo precedente, di J. Riedmann, *La Valsugana nei secoli X-XIV*, *ibidem*, pp. 33-51). Cfr. anche J. Riedmann, *Die Grenzen der tirolischen Landeshoheit gegenüber Venedig und den Bünden*, in *Landeshoheit. Beiträge zur Entstehung, Ausformung und Typologie eines Verfassungselemente des Römisch-Deutschen Reiches*, hrsg. von E. Riedenauer, München 1994, pp. 145-160.

<sup>62</sup> BBV, *Archivio Torre*, b. 241, Montagne, libro I n. 3, fasc. «Diverse scripture in unum collecte circa montaneam Lastarum...», cc. 5 sgg.

<sup>63</sup> BBV, *Archivio Torre*, b. 241, Montagne, libro I n. 2, fasc. «Scripture facientes pro montanea nuncupata le Laste...», c. 1r sgg.

<sup>64</sup> M. Bellabarba, *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastebasse. Un caso di conflitto confinario fra Impero asburgico e repubblica di Venezia (XVII-XVIII secolo) / Sodna oblast in vaška skupnost: Folgaria proti Lastebasseju. Primer mejnega spora med Habsburško monarhijo in Beneško republiko (17.-18 stoletje)*, in *Sistemi di potere e poteri delle istituzioni. Teorie e pratiche dello Stato nell'Europa mediterranea con speciale riferimento all'area adriatica in età moderna* (= «Acta Histriae», VII), Koper - Capodistria 1999, pp. 233-256.

<sup>65</sup> Sulla vicenda del vicario cfr. Pizzeghello, *Montagne contese* cit., p. 72 nota 13.

<sup>66</sup> Pizzeghello, *Montagne contese* cit., p. 77 nota 31, sulla base di ASTn, *Atti dei confini*, serie I, b. 1, fasc. segn. 4-6. L'autografo di questo testo si conserva in ASMi, *Autografi*, cart. 117, ove è datato 1473.

<sup>67</sup> Sull'articolato e interessante sottofondo ideologico-propagandistico sotteso alla guerra veneto-asburgica, forse sproporzionato all'importanza militare dell'episodio, cfr. il limpido saggio di P. Braunstein, *Confins italiens de l'empire. Nations, frontières et sensibilité européenne dans la seconde moitié du XV siècle*, in *La conscience européenne au XV et au XVI siècle*, Paris 1982, pp. 38-51; inoltre sotto prospettive diverse, M. Bellabarba, *Una nuova frontiera per l'impero*; S. Luzzi, *I tedeschi di Trento e la battaglia di Calliano*; G. M. Varanini, *La frontiera e la cerniera. La Vallagarina del Quattrocento vista da Venezia (e da Verona)*, tutti e tre in *1500 circa. Landesausstellung 2000 - Mostra storica*, Milano 2000, rispettivamente pp. 433-437, pp. 423-427 e pp. 455-460; M. Welber, *La cultura di Burcardo contro il mito di Venezia*, in Burcardo di Andwil, *Bellum venetum. Bellum ducis Sigismundi contra Venetos. Carmina Varia*, a cura di M. Welber, Rovereto (Trento) 1987, p. XXV sgg. Protagonista del confronto, oltre a Burcardo e a Konrad Wenger per la parte asburgica, è sul versante veneziano Iacopo Caviceo col suo *De bello roboretano*. Tutto ciò è ora ripreso e lucidamente contestualizzato da Pizzeghello, *Montagne contese* cit., pp. 91-92 e note 112-114.

<sup>68</sup> Basti qui rinviare a I. Cacciavillani, *L'autonomia dei Sette Comuni nel dominio della Serenissima*, in *Storia dell'Altipiano* cit., pp. 447-469, per quanto più attento al Cinque-Settecento. Ovviamente, la produzione storiografica locale è vastissima.

<sup>69</sup> Cfr. W. Panciera, *I pastori dell'Altipiano: transumanza e pensionatico*, in *Storia dell'Altipiano* cit., p. 423.

<sup>70</sup> I. Cacciavillani, *Una vicenda altopianese per una settimana alla ribalta internazionale (17-24 agosto 1496)*, in «Quaderni di cultura cimbra», 31 (1992), pp. 42-47.

<sup>71</sup> Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni* cit., pp. 327, 332.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 328.

<sup>73</sup> Pizzeghello, *Montagne contese* cit., p. 71 (con rinvio a G. Mantese).

<sup>74</sup> Bellabarba, *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastebasse* cit.

<sup>75</sup> La vicenda è ricostruita in Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni* cit., pp. 339-342, da cui riprendo.

<sup>76</sup> Cfr. ad esempio ACVV, *Stato delle Chiese*, cart. 268, *Chiesa di S. Quirico*, fasc. 190: falso prodotto verosimilmente dal comune di Valdagno, segnalatomi dal sig. Antonio Nardon di Valdagno che ringrazio.

<sup>77</sup> Per un esempio friulano, cfr. L. Cargnelutti, *Carte false nelle valli del Cellina e del Colvera: un episodio di liti per terre comunali e private nel Maniaghese agli inizi del Seicento*, Maniago-Montebelluna Valcellina (Udine) 1999, cit. da S. Barbacetto, *Sull'identità delle comunità alpine: il problema dei confini*, in «Archivio storico ticinese», s. II, 132, 2002, anche in Id., F. Bianco *et alii*, *Comunità alpine: linguaggi, identità e comunicazione politica [secoli XIV-XVIII]*, Atti del convegno, Trento, 14-15 giugno 2002, Bellinzona 2002, p. 124 («la confezione di titoli apocrifi, relativamente frequente nonostante la durezza delle pene, costituiva un "mestiere" per falsari professionisti»).

<sup>78</sup> Bortolami, *Frontiere politiche e frontiere religiose* cit., pp. 230-231.

<sup>79</sup> Cfr. per i Lessini veronesi il pur sommario contributo di A. von Lutterotti, *Die Grenzsteine zwischen Tirol und Venedig in den Lessinischen Bergen*, in «Der Schlern», 62 (1988), pp. 5-16; per l'area vicentina, T. Sartore, *Termini di confini tra la Repubblica di Venezia e l'Austria nei passi montani dalla valle dell'Agno alla valle dell'Astico*, in *Pagine di cultura vicentina. Scritti in onore di Gianni Conforto*, Schio (Vicenza) 1987, pp. 281-285, 317-318, e I. Cacciavillani, *La confinazione veneziana con gli imperiali (1750)*, Padova 1991; per l'area dolomitica G. Richebuono, *Il confine politico della Ladinia con il Veneto alla fine del Settecento*, Ortisei (Bolzano) 1987 (e cfr. U. Pistoia, G. M. Varanini, *Montagne venete nel medioevo*, in *Viaggio alla montagna veneta*, a cura di E. Turri, di D. Zumiani, in corso di stampa [Verona 2006], fig. 10 [scultura confinaria

tra il territorio della repubblica veneta e l'impero, su una parete del rilievo noto come «Scoglio di S. Marco», nell'alta valle della Rienza]; Barbacetto, *Sull'identità delle comunità alpine* cit., fig. 1 [identica scultura confinaria sul monte Formin tra Cortina d'Ampezzo e S. Vito di Cadore]); per l'area friulana M. Coradazzi, G. Spinato, *Antichi termini confinari del Friuli: localizzazione e itinerari alla loro riscoperta*, s. l., s. a. (ma Udine 1994), I (*Alpi Carniche e Giulie occidentali*). Per altri confini della repubblica veneta nel Settecento, cfr. per es. L. Porto, *La regolazione del confine sul Tartaro nella seconda metà del Settecento*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006, pp. 324-335; al confine sul fiume Tartaro si accenna anche qui sopra, testo corrispondente a nota 57.